

L'AUTONOMIA DELLA SINISTRA E IL FUTURO DI SINISTRA ITALIANA

QUESTE AMMINISTRATIVE NON ERANO IL BANCO DI PROVA DI SINISTRA ITALIANA. DOBBIAMO PARTIRE DA NOI E DAL PAESE, ANZICHÉ ESSERE OSSESSIONATI DAL POSIZIONAMENTO O DA PRESUNTI MODELLI LOCALI CHE ASSURGONO A PARADIGMI NAZIONALI, NELLA RICERCA SPASMODICA DI UN'IDENTITÀ CHE CERTO NON PUÒ ESSERE COSTRUITA PARTENDO DA UNA COMPETIZIONE ELETTORALE IN CUI A PREVALERE SONO LE ESPERIENZE DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI.

di **Arturo Scotto**

La partita vera sarà il referendum costituzionale di ottobre. Per l'altezza della sfida che ci troveremo ad affrontare, una cosa è certa: l'isolamento non pagherà. Tutt'altro. Dovremo essere capaci di raccogliere consenso nella lacerazione che Renzi ha generato con quell'elettorato di sinistra del suo partito che non si riconosce nell'uomo solo al comando. Benigni dice con il cuore voterei no al referendum, con la testa sì. Noi dobbiamo convincere quelli come lui che la razionalità dice altro: se si afferma quel modello, oggi c'è Renzi con il "lanciafiamme" che fa solo ridere, domani può arrivare qualcuno con un clic a dirti cosa devi pensare e cosa devi votare...

A loro non possiamo dire che fino a ora hanno votato un partito ormai irrimediabilmente di destra, dobbiamo fargli capire che c'è una prospettiva altrettanto credibile e di governo, non di pura testimonianza. Che il referendum non segnerà lo spartiacque tra lui e il baratro, ma che la democrazia ha sempre vie di uscite. Questa via di uscita dobbiamo immaginarla fin da subito.

Dopo i ballottaggi e il referendum potremmo essere costretti a raccogliere il paese col cucchiaino. Il clima di questi giorni di certo non aiuterà. Ci troveremo a camminare tra le macerie di un dibattito pubblico segnato dagli eccessi e dalle esagerazioni del governo Renzi, dall'immaturità democratica di Grillo e dal lepenismo di Salvini. Non è tempo quindi di chiuderci in recinti identitari. È tempo di autonomia.

L'autonomia è vera quando non coin-

cide con l'isolamento e l'irrilevanza. Dobbiamo lanciare ora un progetto democratico e progressista e riaprire la "partita" dialogando con settori larghi, dai cattolici democratici delusi dal Pd alla sinistra che c'è in quel partito e soprattutto nel suo elettorato ai sindacati che oggi pagano le scelte "neocentraliste" del governo e persino con quelli che oggi capiscono che averlo in campagna elettorale rischia di essere un danno.

Se non spieghiamo questo prevarrà il ricatto o me o il caos, o me o i populismi. A poco servirà la sconfitta ai ballottaggi. C'è una tendenza, anche in mezzo a noi, che giudico pericolosa: considerare l'eventuale sconfitta di Renzi ai ballottaggi il prodromo della sua sconfitta al referendum. Non è così, non vedo questo facile automatismo.

Se c'è un dato che è possibile trarre da queste amministrative è il crollo del Pd e, dopo una prima luna di miele col paese, la prima bocciatura sonora delle politiche di governo sotto i colpi di una crisi economica e occupazionale che morde ancora e dopo il gigantesco arretramento dei servizi pubblici, a partire dalla sanità. Ma guai a vedere in questo crollo le fondamenta su cui costruire sinistra italiana e far partire la campagna referendaria.

Chi ci critica da sinistra ci considera un partito ai piedi del grande partito al potere, il Pd. Una sciocchezza di cui la storiografia di sinistra è piena. Come pure la storiografia della sinistra è piena di costole, in questo caso l'altro grande blocco, il M5s. Non c'è dubbio che lì dentro c'è un grande deposito di cambiamento, ma fac-

ciamo attenzione: l'Italia e l'Europa sono oggi attraversati, e lo saranno per lungo tempo, da una epocale questione che si chiama governo degli enormi flussi di persone che scappano dalle guerre, dalla fame, dal sottosviluppo. I cinque stelle dove si collocano? Quale Europa immaginano? Quale mediterraneo hanno in mente? Sono domande non solo legittime, ma cruciali, per una forza che aspira a governare il paese forse più esposto di Europa sul tema.

Il nostro profilo autonomo deve ripartire da queste questioni, non dalle vuote formule politiciste sulle alleanze. Appariamo ancora spiantati, distanti dall'elettorato, votati più al commento di quello che fanno gli altri che alle nostre proposte. Abbiamo bisogno di un nuovo inizio, altro che vuote formule appese come caciocavalli.

“VIVE LA FRANCE”

INTERVISTA A MAURIZIO LANDINI

“L'errore lo abbiamo compiuto quando è caduto il governo Berlusconi nel 2011: abbiamo accettato che il governo Monti cominciasse a dare applicazione alla lettera della Bce compiendo il primo attacco all'articolo 18 e alle pensioni... Ora Renzi agisce su un terreno già arato. Ma mentre dico 'vive la France', dico anche che in Italia la partita è ancora aperta”.

Segretario, domanda ovvia: perché la Francia protesta da mesi contro la riforma del lavoro mentre in Italia il Jobs Act è passato quasi sotto silenzio, solo uno sciopero generale di Cgil e Uil?

Va valutata la storia francese. E cioè il valore delle leggi che lì su un piano contrattuale è più forte. Lì non si discute solo di licenziabilità, ma anche delle famose 35 ore di lavoro alla settimana... E poi in Francia prima del sindacato, sono scesi in piazza i giovani precari con cui il sindacato ha avuto l'intelligenza di costruire un rapporto. E così si è costruito consenso anche nel paese, anche tra i non lavoratori, contro queste riforme.

Vuol dire che il Jobs Act di Renzi è più leggero di quello di francese?

Absolutamente no. La dico così: io penso che l'errore più grande lo abbiamo fatto quando è caduto Berlusconi. Allora abbiamo accettato che un governo come quello di Monti desse applicazione alla lettera della Bce compiendo il primo attacco all'articolo 18 e alle pensioni. Abbiamo accettato senza batter ciglio l'introduzione del pareggio di bilancio in costituzione e abbiamo accettato che, caduto Berlusconi, si instaurasse un governo che ha dato applicazione all'austerità. Abbiamo fatto solo tre ore di sciopero e basta. Quello che è arrivato dopo è una conseguenza: Renzi ha agito su un terreno già arato. Posso anche aggiungere che la discussione francese sull'articolo 2 in Italia è stata 'risolta' anche prima di Monti: dal noto articolo 8 di Sacconi che apre alla contrattazione aziendale. Ora gli errori di cinque anni fa hanno danneg-

giato la credibilità dei sindacati. Ancora oggi ci imputano di non aver fatto la battaglia sulle pensioni. Quegli errori hanno determinato conseguenze anche sull'attuale quadro politico. Con Renzi siamo arrivati allo sciopero generale, ma il governo ha messo il voto di fiducia ed è andato avanti come se nulla fosse successo. E anche sulla scuola il governo è andato avanti uguale. Ma io penso che in Italia la partita non sia ancora chiusa.

Prima di chiederle perché non è chiusa, le chiedo: non avete protestato nel 2011 perché l'anti-berlusconismo ha accecato anche i sindacati? In fondo, tre quarti di paese festeggiava Monti e il Pd in Parlamento lo appoggiava.

Sì, l'anti-berlusconismo ha avuto un ruolo. E anche le convenienze politiche. E ora in Francia un governo socialista, che fa parte dell'Internazionale socialista, sta compiendo l'affondo finale allo Statuto dei lavoratori così come ha fatto in Renzi in Italia, anche lui premier di un governo socialista. E' la fine di una storia: i partiti socialisti considerano di sinistra compiere una rottura storica anche con le rappresentanze sindacali. Mi auguro che la battaglia francese produca risultati perché ha elementi di novità: un sindacato che non ragiona in termini di convenienza politica e che riesce a mettere insieme lavoratori, giovani, studenti, precari.

Guardiamo per un attimo al governo francese. Anche lì ci sono elementi di novità rispetto a quello italiano? Il premier Valls e il presidente Hollande vanno avanti però non mi pare che usino toni di sberleffo o minaccia verso chi protesta. In fondo potrebbero metterla sul piano dell'unità nazionale contro l'allarme terrorismo Isis tutt'altro che risolto.

Condivido. Penso che il governo italiano voglia proprio arrivare al superamento del sindacato come soggetto politico di rappresentanza sociale. Imporre la contrattazione aziendale

rispetto a quella nazionale vuol dire pensare a un modello americano di relazioni sociali e politiche. Ci vedo un collegamento con la riforma costituzionale di Renzi, un testo che fa a cazzotti con la rappresentanza democratica così come una dimensione puramente aziendale di gestione delle relazioni fa a cazzotti con la rappresentanza democratica nei posti di lavoro.

Sulle pensioni però il governo ha avviato un tavolo con i sindacati. La considera una mossa elettorale in vista del referendum di ottobre?

Da un lato il governo si è reso conto che il taglio alle pensioni non è più sopportabile e aver portato l'età pensionabile a 70 anni ha aumentato la disoccupazione giovanile. Dall'altro lato, però, il governo non si è detto pronto a ricercare un accordo con i sindacati. Si è invece affrettato a dire che la decisione spetta a Palazzo Chigi. Non voglio banalizzare ma uno che pensa che deve decidere lui e che non parla nemmeno di accordi, forse non ha tutto quel consenso che pensava di avere nel paese. Penso che il consenso di Renzi si stia incrinando: lui ha il consenso della minoranza del paese.

Diceva che in Italia la partita non è finita. Eppure però la coalizione sociale, cui lei ha dedicato larga parte del suo impegno l'anno scorso, non è nata.... Come se lo spiega?

Sarà perché sono stato poco bravo io. E anche perché molto spesso è stata declinata come un partito politico. E noi non volevamo fare la somma dei soggetti che c'erano già. Non so se coalizione sociale sia l'espressione giusta. La nostra idea era di unità sociale o riunificazione di tutto il mondo del lavoro ed è ancora aperta. Ora per esempio per la prima volta in cento anni di storia, la Cgil si sta facendo promotrice di referendum abrogativi del Jobs Act e della riforma della scuola. Stiamo raccogliendo le firme e le consegneremo a luglio. Chiediamo a tutti di andare a votare per cancellare leggi sbagliate. E' que-

sta la novità: mentre in passato io da sindacalista andavo a chiedere di applicare le leggi adesso devo chiedere di non applicare leggi sbagliate. Del resto quello che è mancato in Italia negli ultimi anni è la democrazia: da Monti a Letta, a Renzi, tutti governi eletti dal Parlamento ma non su mandato del popolo. Governi che non hanno applicato i programmi che il popolo chiedeva ma quelli chiesti dall'Europa e dalle istituzioni finanziarie. Non a caso sempre meno gente va a votare. Ecco perché penso ancora che il sindacato debba svolgere un lavoro di produzione di cultura, come soggetto di iniziativa politica, oltre al classico lavoro sindacale.

Naturalmente la Fiom è schierata sul no al referendum costituzionale?

Io personalmente sì e lo sto già facendo. Del resto, senza la Corte Costituzionale noi non avremmo vinto la battaglia giudiziaria e sindacale con la Fiat. E in più poi c'è il tema della legge elettorale, che è il completamento della riforma costituzionale. Una legge elettorale pericolosa e antidemocratica che rischia di determinare una logica autoritaria nella rappresentanza del paese. La Cgil ha già prodotto un documento con un giudizio negativo sulla riforma costituzionale, quando sarà il momento si discuterà cosa fare ma io personalmente sono già impegnato per il no. Questa non è una riforma ma una revisione della Costituzione: invece bisognerebbe cambiare le leggi fatte negli ultimi anni e applicare la costituzione.

Anche la riforma costituzionale è stata chiesta dalle stesse istituzioni finanziarie che ci hanno dettato l'austerità?

Non lo dice la Fiom ma lo dicono documenti ufficiali di alcune grandi istituzioni finanziarie, documenti che sottolineano la necessità di cancellare le costituzioni antifasciste. Sono atti pubblici, non è complottismo. Il Jobs Act, la riforma della scuola e quella della Costituzione sono revisioni non riforme che vanno nella direzione di trasformare la repubblica fondata sul lavoro in un ente fondato sull'impresa, sul mercato e sul profitto. Al centro dovrebbe esserci la persona, non mi pare che sia così. E comunque vive la France!

“BISOGNA ISPIRARE PAURA NEI DIPENDENTI”

UNA LEZIONE ALLA LUISS NEL CORSO DELLA QUALE L'AD DI ENEL FRANCESCO STARACE HA ILLUSTRATO COME SI GUIDA UN'AZIENDA

di Michele Azzu

“Bisogna distruggere fisicamente i centri di potere che si vuole cambiare”. “Creare malessere all'interno di questi”, e poi “Colpire le persone opposte al cambiamento, nella maniera più plateale possibile, sicché da ispirare paura”. Sono solo alcuni segmenti tratti dalle affermazioni fatte da Francesco Starace, amministratore delegato di Enel, a un evento per gli studenti dell'Università LUISS di Roma lo scorso aprile.

Il manager favorevole alle energie rinnovabili, che poche settimane fa mostrava a Matteo Renzi i nuovi impianti Enel costruiti in Nevada (lo stato americano della celebre Las Vegas), ha illustrato la sua ricetta per garantire il cambiamento all'interno di un'azienda. Alla domanda di uno studente che chiedeva: “Qual è la ricetta di successo del cambiamento in un'organizzazione come Enel?”, Starace ha risposto così.

Ispirando paura. Inducendo il malessere, dando potere a un manipolo di persone fedeli alla visione del capo e poi punendo in maniera esemplare chi si oppone. È una visione che, probabilmente, rimanda ad alcuni testi di strategia militare molto usati dai manager, come “L'arte della guerra” di Sun Tzu. Insomma, niente di nuovo sotto il sole: quelle di Starace sono idee abbastanza diffuse fra i manager.

E tuttavia, questo non le rende meno discutibili. Perché fanno proprie una visione violenta dei rapporti di lavoro. È una descrizione che fa paura anche per il contesto in cui è stata fatta. All'Università LUISS, e cioè una di quelle scuole che formano la nostra classe dirigente, i giovani che andranno a formare la Confindustria e i consigli d'amministrazione di domani. Ecco l'intervento in questione nella sua interezza:

“Per cambiare un'organizzazione ci vuole un gruppo sufficiente di persone convinte di questo cambia-

mento, non è necessario sia la maggioranza, basta un manipolo di cambiatori. Poi vanno individuati i gangli di controllo dell'organizzazione che si vuole cambiare e bisogna distruggere fisicamente questi centri di potere. Per farlo, ci vogliono i cambiatori che vanno infilati lì dentro, dando ad essi una visibilità sproporzionata rispetto al loro status aziendale, creando quindi malessere all'interno dell'organizzazione dei gangli che si vuole distruggere. Appena questo malessere diventa sufficientemente manifesto, si colpiscono le persone opposte al cambiamento, e la cosa va fatta nella maniera più plateale e manifesta possibile, sicché da ispirare paura o esempi positivi nel resto dell'organizzazione. Questa cosa va fatta in fretta, con decisione e senza nessuna requie, e dopo pochi mesi l'organizzazione capisce perché alla gente non piace soffrire. Quando capiscono che la strada è un'altra, tutto sommato si convincono miracolosamente e vanno tutti lì. È facile”.

Ora, io sono certo che in questa descrizione fatta dall'a.d. dell'Enel non vuole esserci in alcun modo nessun riferimento a violenze di natura fisica. Allo stesso modo, sono certo che un disegno di questo tipo può essere portato avanti senza infrangere formalmente alcuna legge, codice etico, o diritto del lavoratore – sia esso un dirigente, un quadro o un impiegato. Eppure è difficile leggere questo testo e non vedere in questa logica una cultura d'azienda fondamentalmente di guerra.

In che maniera dovremmo interpretare quel: “Colpire le persone in maniera plateale”, o il fatto che: “Alla gente non piace soffrire”? Si tratta forse di metafore? Personalmente, questa cultura manageriale mi spaventa. Per la sua logica fredda. Per la maniera in cui valuta le persone come cose. Probabilmente qualche studente avrà avuto piacere a pensarsi un domani in quel ruolo. Ma si tratta, appunto, di ragazzi senza alcuna esperienza della vita.

Perché questa bella favoletta, come avverrebbe nella realtà? Se volessimo applicare queste idee nel mondo reale sarebbe difficile pensare di farlo senza finire per incorrere in un (almeno velato) mobbing sul posto di lavoro, alle pressioni psicologiche. E quindi a persone che, come spesso succede in quei casi lascerebbero il posto di lavoro, alla disoccupazione, all'umiliazione, al non potersi più permettere di mandare i figli in vacanza, alla depressione, allo stress, alla malattia. E i sindacati che ruolo avrebbero in questa storia?

Ma le persone non sono giocattoli, se usate con forza finiscono per rompersi. Mi chiedo, è questa l'azienda in cui vogliamo vivere, lavorare, e dare un futuro ai nostri figli? Che fine ha fatto la visione degli anni '60 di Adriano Olivetti, che riteneva un valore dare ai dipendenti luoghi di svago, di sport, asili nido e campi estivi per i figli? Quell'esempio indimenticabile, anche se di Olivetti oggi rimane poca cosa, è stato utilizzato dalle più importanti aziende americane del tech odierne, da Facebook a Google.

Da noi, invece, siamo tornati al bastone e la carota. Del resto questa è la cultura più volte celebrata da Matteo Renzi che lo ha ripetuto anche di recente: "Ha fatto più Marchionne di tanti sindacalisti". Tuttavia, mi sfugge la quantità di nuovi assunti in Fiat. Mentre in Enel si sta procedendo a 6.000 prepensionamenti che permetteranno all'azienda di procedere a 3.000 assunzioni annunciate. Insomma, non si tratta solo di una lezioncina a dei ragazzi o di una chiacchierata fra manager di successo.

Qui c'è di mezzo la cultura in cui stiamo vivendo oggi – di azienda e di governo – della nostra classe dirigente attuale e futura, dei bambini che cresceranno in questo humus e dei giovani che oggi sono felici di essere assunti col contratto a tutele crescenti e che dovranno confrontarsi per i prossimi 20 anni con questa visione del posto di lavoro, mentre provano a costruirsi una vita. Stando attenti a "non soffrire" e a non "venire colpiti", nel corso dei cambiamenti aziendali.

Ma è davvero questo il paese in cui vogliamo vivere e lavorare?

I "FURBETTI" DELLA MALINFORMAZIONE

Sui giornali e in televisione si fa un parallelo tra il giro di vite di Renzi e Madia sul "furbetti del cartellino" e la sentenza che ha chiarito che l'art. 18 rimane in vigore nel pubblico impiego; come se quest'ultimo fatto inficiasse la "giustizia assoluta" del provvedimento che permetterà di licenziare.

Va ricordato a tutti che l'art. 18 permette il reintegro del lavoratore dopo che una sentenza ha decretato l'illegittimità del licenziamento, e che quindi se un lavoratore pubblico sarà reintegrato con l'art. 18 nel suo posto di lavoro dopo che è stato licenziato in quanto "furbetto del cartellino" vorrà dire semplicemente che un giudice avrà accertato e giudicato che non lo era affatto.

Questo dimostra due cose: la prima è che è una barbarie che non ci sia più l'art. 18 di fatto nell'impiego privato, per cui un lavoratore licenziato illegittimamente (secondo sentenza) viene comunque allontanato; la seconda è che, come più volte dimostrato, abbiamo la stampa più succube del potere del mondo, o quasi.

Novità Edizioni Punto Rosso

István Mészáros
OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE
Collana il presente come Storia, formato 17x24,
1000 pagg. 40 Euro

USCITA PREVISTA MAGGIO 2016

ACQUISTALO SUBITO... CI AIUTI A PUBBLICARLO ... LO AVRAI PER PRIMO A MAGGIO!!!

La traduzione è quasi già tutta pronta (grazie al lavoro instancabile e preziosissimo di Nunzia Augeri) e manca il monumentale lavoro di correzione e revisione editoriale (che è già iniziato però). Questa pubblicazione è per noi, che collaboriamo con Istvan da molti anni, un impegno collettivo politico-culturale di prima importanza. Per questo nonostante le nostre difficoltà economiche e il costo molto elevato della pubblicazione abbiamo deciso di procedere alacremente. Ma ci serve il vostro aiuto con una specie di vendita preventiva a copertura costi. **Vi chiediamo di acquistare una copia del libro già da ora che vi sarà spedita appena stampata (pensiamo appunto a maggio 2016). Se volete contribuire dovete versare 40 Euro (con bonifico o ccp), o più se volete ulteriormente sottoscrivere, con causale "1 copia di Oltre il capitale" e mandarci una mail a edizioni@punterosso.it specificando nell'oggetto la stessa causale del versamento e mettendo nel messaggio il vostro nome, indirizzo postale e telefono.**



"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz)

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

PER SAPERNE DI PIÙ
WWW.PUNTOROSSO.IT (CLICCA EDIZIONI)
(trovi l'indice e l'introduzione)



Edizioni
Punto Rosso

Via Belgirate 15 - 20125 Milano. Tel. e fax 02/67574334
edizioni@punterosso.it - www.punterosso.it

DISEGUAGLIANZE: PERCHÉ E COME COMBATTERLE

“Disuguaglianze” è l’ultimo libro di Maurizio Franzini e Mario Pianta, edito da Laterza e appena arrivato nelle librerie. Il titolo già dice molto sulla chiave di lettura proposta dai due autori (docenti universitari di economia, il primo direttore del centro di ricerca Enzo Tarantelli, il secondo tra i promotori di Sbilanciamoci), che partendo dalle grandi trasformazioni economiche, politiche e sociali dell’Italia dell’ultimo decennio, affrontano la grande crisi iniziata nel 2008 per sottolineare la decrescita (per nulla felice) del sistema economico e sociale italiano, sottolineandone tutte le fragilità. Le conclusioni sono una ricetta rigenerativa fondata sull’equità, che affonda le sue radici nella tradizione keynesiana – aggiornata con le categorie della sostenibilità sociale e ambientale – di cui ci sembra utile anticipare qui alcuni passaggi.

di **Maurizio Franzini e Mario Pianta**

L’arretramento della politica è stato un fattore di importanza decisiva per il verificarsi del forte aumento della disuguaglianza che abbiamo registrato di recente. In questo paragrafo ci concentriamo su tre tipi di interventi che potrebbero ridurre drasticamente la disuguaglianza che si forma nei mercati e che ricadono nella sfera della tassazione e della spesa pubblica. Nel caso della tassazione, un argomento tipico per sostenere la riduzione delle aliquote fiscali è che la concorrenza fiscale internazionale penalizzerebbe i paesi con più alta imposizione fiscale; inoltre, la presenza di ‘paradisi’ fiscali consentirebbe una massiccia elusione delle maggiori imposte. È importante che si dedichi un grande impegno per favorire l’armonizzazione fiscale - in particolare in seno all’Unione europea - e per evitare fughe verso i ‘paradisi’ fiscali. Ma ciò non vuol dire che non vi siano ampi spazi per misure fiscali nazionali in grado di ridurre la disuguaglianza.

La tassazione nazionale e internazionale della ricchezza

Una tassa globale progressiva sul capitale è la principale proposta politica di Thomas Piketty (2013, capitolo 15); secondo l’esempio che egli fornisce, le aliquote di una tale imposta potrebbero essere strutturate così: 0% sui patrimoni inferiori a 1 milione di euro; 1% per quelli compresi tra 1 e 5 milioni di euro; 2% per patrimoni superiori a 5 milioni di euro. Applicando queste aliquote fiscali in Europa, i ricavi stimati sarebbero pari a circa il 2% del Pil europeo.

È importante che tutte le attività siano incluse - quelle immobiliari, quelle finanziarie e il valore delle imprese - al netto degli eventuali debiti. L’inclusione di tutte le forme di ric-

chezza differenzia significativamente l’imposta suggerite da Piketty dalle imposte sul patrimonio già esistenti in vari paesi perché queste ultime, in genere, non colpiscono le attività finanziarie e non tengono conto dei debiti. Inoltre, l’imposta dovrebbe essere definita in modo da evitare uno dei principali punti deboli delle imposte che oggi colpiscono la ricchezza, in particolare quella immobiliare: il gran numero di esenzioni e le regole arbitrarie spesso adottate per determinare il valore degli immobili, che non soltanto contrastano con elementari principi di equità e di parità di trattamento, ma riducono anche le entrate nelle casse dello stato.

Un aspetto cruciale del disegno dell’imposta riguarda la possibilità che - escludendo i casi in cui la ricchezza è molto elevata - essa sia pagata con il reddito derivante dal rendimento della ricchezza. Se così non fosse il proprietario che non disponesse di redditi di importo adeguato, sarebbe costretto a liquidare i suoi averi. Tutto ciò sarebbe ingiusto (perché penalizzerebbe soprattutto i proprietari di piccoli patrimoni) e potrebbe generare una reazione contro l’imposta da parte dei non troppo ricchi. Questo punto è stato sollevato da Yanis Varoufakis (2014) nella sua valutazione critica del libro di Piketty.

Piketty ritiene giustamente che un’imposta sulla ricchezza sia necessaria, insieme con un’imposta sul reddito e sull’eredità, per contrastare quella che egli considera la ‘forza principale della divergenza’, vale a dire un tasso di rendimento della ricchezza superiore al tasso di crescita del reddito, e per frenare la crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

La necessità di un’imposta sul patrimonio, e non soltanto di un sistema di tassazione del reddito maggiormente progressivo, è determinata dal

fatto che le persone molto ricche non dichiarano mai un reddito corrispondente a un tasso ragionevole di rendimento della loro ricchezza. Ad esempio, coloro che possiedono una fortuna di 10 miliardi di euro di solito dichiarano un reddito molto inferiore a 10 milioni di euro, che corrisponde a un tasso di rendimento bassissimo, pari allo 0,1%.

La causa non è necessariamente l’evasione fiscale; potrebbe infatti trattarsi del fatto che è pratica comune non distribuire l’intero rendimento del capitale e farlo affluire in gran parte in un soggetto giuridico creato proprio per gestire tali fortune (Piketty 2013, p.854). Di conseguenza, “il reddito non è un concetto ben definito per gli individui molto ricchi, e solo una tassa diretta sul capitale può essere correttamente commisurata alla capacità contributiva dei ricchi” (ibid., p.852); in queste condizioni anche aliquote estremamente elevate sui redditi dichiarati produrrebbero entrate che non rappresentano una quota adeguata del reddito effettivo.

L’altra caratteristica di questa imposta è che dovrebbe essere applicata su scala globale, e ciò può apparire abbastanza ovvio considerando il grado di integrazione economica e finanziaria oggi prevalente. Secondo Piketty, l’alternativa a un’imposta globale sarebbe il protezionismo, che ha molti difetti tra i quali l’indebolimento delle forze della concorrenza.

Piketty riconosce che la soluzione da lui proposta richiede uno stretto coordinamento a livello internazionale, che è molto difficile da realizzare nelle condizioni attuali; tenendo conto di ciò, egli suggerisce che si potrebbe iniziare introducendo l’imposta sui patrimoni nell’Unione europea. Infine, Piketty sottolinea un punto importante: “una tassa è sempre più di una tassa: è anche un modo per definire norme e categorie e per collocare l’at-

tività economica all'interno di un quadro giuridico" (ibid., p.843). In questa prospettiva un ulteriore vantaggio collegato all'imposta è che tutti dovrebbero rivelare le proprie ricchezze con conseguenti benefici per la trasparenza finanziaria a livello internazionale.

Le argomentazioni di Piketty a sostegno di un'imposta sulla ricchezza globale sono molto forti e questo strumento dovrebbe certamente rientrare nell'agenda politica di chi intende contrastare la disuguaglianza. Tuttavia, è necessario attivare anche politiche a livello nazionale senza attendere che a livello europeo o mondiale emergano le condizioni appropriate per adottare misure come l'imposta globale. I singoli paesi, soprattutto in Europa, dovrebbero iniziare a introdurre un'imposta nazionale sulla ricchezza, simile a quella invocata da Piketty a livello internazionale, è ciò potrebbe avvenire nel contesto di una riforma fiscale che riduca altri tipi di tassazione, con l'obiettivo generale di tenere stabile la pressione fiscale complessiva. Se alcuni paesi facessero i primi passi in questa direzione, in Europa potrebbe crescere l'attenzione per un'imposta sulla ricchezza e per l'armonizzazione fiscale a livello continentale.

Una maggiore progressività della tassazione del reddito delle persone

Il modo più ovvio e semplice per ridurre le disuguaglianze è forse quello che consiste nell'accrescere la progressività delle aliquote delle imposte sui redditi, che è stata drasticamente ridotta dagli interventi attuati nel corso degli ultimi tre decenni. Oggi sembra necessario intervenire sulla curva delle aliquote allo scopo di renderla più ripida, riducendo le più basse e aumentando le più alte. L'aliquota marginale per i redditi più elevati potrebbe essere portata al 65%, come ha proposto Atkinson (2015) che argomenta in modo dettagliato e convincente a favore di una maggior progressività. Altri hanno proposto aliquote ancora più elevate anche ricordando che l'aliquota massima nel Regno Unito, prima del governo Thatcher, nel 1979, era dell'83%; e negli Stati Uniti era del 91% fino al 1963, e del 70% fino al 1980. E' inoltre importante rivedere il complesso sistema di agevolazioni e deduzioni che favoriscono i redditi più alti.

Questa politica non dovrebbe essere

controversa perché vi è una chiara evidenza che le riduzioni fiscali per i ricchi hanno avuto effetti negativi sulla disuguaglianza e, d'altro canto, non hanno sostenuto gli investimenti e la crescita. Con un semplice decreto il governo può cambiare le aliquote e non vi è alcuna necessità di modificare i metodi di riscossione delle imposte o di creare nuove istituzioni. L'importanza di una simile mossa nel contesto di una strategia politica a favore della giustizia sociale e della riduzione delle disuguaglianze sarebbe di immediata evidenza e potrebbe influenzare il più generale dibattito pubblico. Anche in questo caso, i cambiamenti fiscali potrebbero essere introdotti tenendo stabile la pressione fiscale totale, ad esempio ricalibrando opportunamente, in senso opposto, le aliquote sui redditi più alti e quelle sui redditi più bassi.

Il reddito minimo

Nei primi decenni del dopoguerra importanti politiche redistributive sono state introdotte nei paesi più avanzati come parte del progetto di ampliamento dello stato sociale. Tali politiche comprendevano le pensioni pubbliche, i sussidi di disoccupazione, le misure di sostegno al reddito, i programmi contro la povertà e la fornitura di un ampio insieme di servizi pubblici. Queste diverse misure si sono tradotte in benefici per la società nel suo complesso - e in particolare per coloro che si collocavano nella parte bassa della distribuzione dei redditi - e hanno fortemente contribuito al processo di riduzione delle disuguaglianze che si è sviluppato tra il 1950 e il 1980.

Negli ultimi decenni, tuttavia, la spesa sociale è stata, in generale, ridimensionata come quota del bilancio pubblico e una serie di cambiamenti hanno ridotto l'efficacia redistributiva delle politiche. Il risultato è la caduta del reddito disponibile delle famiglie che occupano le ultime posizioni nella scala dei redditi, l'aumento dei working poor, una maggior disuguaglianza anche a causa della debolissima dinamica dei redditi più bassi. Inoltre, i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, il diffondersi dei rapporti di lavoro atipici, la precarizzazione delle prospettive di lavoro e di vita hanno introdotto nuovi fattori di incertezza, di rischio e di povertà che devono essere affrontati con politiche appropriate. Il modo più efficace per rispondere a queste sfide è l'introdu-

zione di un reddito minimo universale, che garantisca un livello di vita dignitoso a tutti i cittadini, come parte integrante dei loro diritti civili e sociali. In questo modo si potrebbe migliorare la situazione di chi sta molto in basso nella distribuzione dei redditi, alleviando la povertà e riducendo le disuguaglianze. Inoltre, con questa misura verrebbe meno quella discriminazione che consiste nel far dipendere l'accesso a varie forme di sostegno del reddito dal tipo di contratto di lavoro di cui si è stati o si è titolari, oppure dalla storia lavorativa. Da tempo si discute di come dovrebbe essere disegnato un reddito di base incondizionato e universale e, soprattutto, se le politiche debbano assicurare l'occupazione o garantire il reddito, scelte che hanno conseguenze rilevanti sull'etica del lavoro, sulla cittadinanza sociale e così via. Entrambe le proposte hanno i loro meriti e una politica ben congegnata potrebbe combinare la creazione di posti di lavoro pubblici con l'assicurazione di un reddito minimo. In realtà, si potrebbe cercare di combinare la protezione dell'occupazione con il reddito garantito e con il salario minimo (di cui si è detto in precedenza) all'interno di una strategia complessiva diretta a contrastare il fenomeno dei working poor e a ridurre la povertà e le disuguaglianze.

Considerando le attuali tendenze dei mercati del lavoro, l'introduzione di un reddito minimo, finanziato con la fiscalità generale sarebbe un passo importante in avanti verso la semplificazione dei sistemi nazionali di welfare. In effetti, ogni paese ha sviluppato uno specifico sistema di welfare per affrontare questi problemi e oggi in Europa le diversità sono numerose e significative. La necessità di una misura di questa natura a livello di Unione europea è ampiamente riconosciuta, come risulta anche dal recente Rapporto dei "Friends of Europe" (2015) redatto da un gruppo di esperti che, peraltro, hanno punti di vista diversi sulle caratteristiche che dovrebbe avere l'Europa sociale. La proposta di finanziare un reddito minimo per i cittadini europei con risorse direttamente europee potrebbe contribuire notevolmente a ridurre le disuguaglianze nell'Unione europea nel suo insieme e a legittimare il processo di integrazione europea agli occhi dei suoi cittadini".

SCEMPIO DELLA COSTITUZIONE

10 BUONI MOTIVI PER DIRE NO

Supera il bicameralismo?



NO, lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato

Produce semplificazione?



NO, moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione

Diminuisce i costi della politica?



NO, i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?

È una riforma innovativa?



NO, conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari.

È il frutto della volontà autonoma del parlamento?



NO, perché è stata scritta sotto dettatura del governo

Amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini?



NO, triplica da 50.000 a 150.000 le firme per i disegni di legge di iniziativa popolare

È una riforma legittima?



NO, perché è stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale

Garantisce l'equilibrio tra i poteri costituzionali?



NO, perché mette gli organi di garanzia (Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) in mano alla falsa maggioranza prodotta dal premio

Garantisce la sovranità popolare?



NO, perché insieme alla nuova legge elettorale (Italicum) già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri

È una riforma chiara e comprensibile?



NO, è scritta in modo da non essere compresa

VALE PER TE VALE PER TUTTI

#SfidaxiDiritti

QUATTRO FIRME PER:



**RESTITUIRE ED ESTENDERE I DIRITTI
A TUTTE LE LAVORATRICI ED I LAVORATORI**
UN NUOVO STATUTO PER IL LAVORO CHE È CAMBIATO



**CANCELLARE I VOUCHER
(I BUONI LAVORO PER IL LAVORO OCCASIONALE)**
LA FORMA PIÙ PRECARIA CHE C'È



**TUTELARE I LAVORATORI IN APPALTO,
GARANTENDO STIPENDIO E CONTRIBUTI PAGATI**
SE LA LORO AZIENDA NON PAGA,
DEVE PAGARE CHI HA APPALTATO IL LAVORO



**CANCELLARE LE NORME CHE PERMETTONO
DI LICENZIARE SENZA MOTIVO**
CON UN RISARCIMENTO DI POCHI EURO
CHI È LICENZIATO INGIUSTAMENTE DEVE TORNARE AL
SUO POSTO DI LAVORO

**REFERENDUM
E PROPOSTA DI LEGGE
DI INIZIATIVA POPOLARE**

Carta dei Diritti universali del Lavoro

**È TUA!
FIRMALA.**

#SfidaXIDiritti

CGIL

